



ISRAELE

Nei Territori occupati 80 feriti
Morto lo studente di Ramallah

Palestinesi contro l'esercito israeliano armati di fionde e biglie d'acciaio; sotto, l'entrata del Jacir Palace Hotel Intercontinent al di Betlemme

Abed Omar Qusini/Reuters

GERUSALEMME Sono oltre 80 i palestinesi feriti da proiettili d'acciaio rivestiti di gomma sparati dai militari israeliani negli scontri di ieri nei territori occupati. Secondo fonti sanitarie palestinesi alcune decine di palestinesi sono stati feriti dai proiettili israeliani nei pressi di Hebron e di colonie ebraiche, in Cisgiordania. Altri palestinesi sono stati colpiti da proiettili di quel tipo in località diverse, in particolare attorno alla cittadina cisgiordana di Tulkarem e nelle vicinanze di colonie ebraiche nella Striscia di Gaza. Nel calcolo non sono comprese persone che hanno chiesto cure mediche dopo aver inalato gas lacrimogeno o aver riportato contusioni non gravi. Non era bastata la minaccia di Israele di bloccare il trasferimento di territori all'Autorità nazionale palestinese e di usare la forza contro i dimostranti per fermare le proteste. Se gli scontri non finiranno, aveva detto il primo ministro israeliano Barak, il suo viaggio a Washington, in programma lunedì e martedì, per discutere delle trattative di pace con il presidente Bill Clinton, potrebbe essere rinviato.

Centinaia di persone hanno marciato, ieri, contro le postazioni militari israeliane a Gaza e in Cisgiordania, tirando pietre in direzione dei soldati. Ma dovrebbero essersi concluse ieri le «giornate della collera» proclamate dalle organizzazioni nei territori occupati per chiedere la liberazione dei prigionieri politici che si trovano nelle carceri israeliane.

I prigionieri sono oltre 1.600, di norma «detenuti amministrativi» cioè incarcerati a tempo indeterminato e senza processo. In seguito agli accordi israelo-palestinesi di settembre a Sharm el-Sheikh, è attesa la liberazione di 230 detenuti politici ma il governo israeliano l'ha nuovamente rinviata dopo gli scontri di lunedì in cui almeno cinque palestinesi sono stati uccisi, oltre 300 sono stati feriti come pure una quindicina di militari israeliani.

Intanto è morto nella notte di ieri un palestinese ferito da spari di soldati israeliani a una manifestazione a Ramallah, in Cisgiordania. Il palestinese morto è uno studente dell'Università di Bir Zeit (Ramallah), secondo quanto ha riferito il radio militare. In un ospedale di Beer Sheva (Nehv) restano ancora gravissime le condizioni di un soldato israeliano ferito alla testa da un cecchino palestinese durante incidenti divampati nei pressi della colonia di Netzarim (Gaza). La scorsa notte il governo palestinese di Yasser Arafat ha attribuito la responsabilità degli incidenti al comportamento di Israele.

IL REPORTAGE ■ Viaggio tra le genti di Kiryat Shmona

Vita di guerra a un tiro di katiuscia dal Libano

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

KYRIAT SHMONA I colpi di artiglieria fanno da colonna sonora alla vita quotidiana della gente di Kiryat Shmona. La frontiera con il Libano è a pochi chilometri, a un tiro di «katiuscia», i micidiali razzi con cui i guerriglieri di «Hezbollah» ricordano continuamente alla gente dell'Alta Galilea ciò che il Libano meridionale è diventato per Israele: un incubo, una trappola mortale che ha già carpo la vita di centinaia di giovani soldati di «tzahal», l'esercito ebraico. Se una nuova guerra scoppierebbe in Medio Oriente sarà combattuta in primo luogo qui, in questo spicchio di terra all'incrocio tra tre Paesi: Israele, Libano e Siria. La popolazione di Kiryat Shmona, alla pari di quella degli altri centri dell'Alta Galilea, lo sa bene ed è per questo che da tempo ha trasformato la propria esistenza in una esercitazione permanente di sopravvivenza. I deliranti turisti che magnificano le bellezze naturali di queste fiorenti colline fanno bella mostra di sé accanto alle istruzioni dettagliate sul che fare in caso di attacco. A pochi chilometri da Kiryat Shmona, nella «fascia di sicurezza» occupata da Israele nel sud del Libano, si continua a combattere. L'altro ieri tre soldati israeliani sono stati feriti in un conflitto a fuoco con i miliziani del «Partito di Dio»: la risposta di Israele, come quasi sempre accade, è ve-

nuta dal cielo: i caccia hanno sganciato il loro carico di distruzione sulle aree in cui, secondo Gerusalemme, si anniderebbero i covi degli «hezbollah»: a rimetterci, come troppo spesso succede, sono i civili libanesi: otto sono i feriti, tra i quali due bambini di cinque e sette anni. Zvi Ginsberg, 40 anni, ci guida nella Kiryat Shmona sotterranea, nel dedalo di bunker a prova di bomba che riproducono un simulacro di normalità: ecco i dormitori, le stanze-giochi per i bambini, la sala della televisione, le cucine. C'è anche un piccolo teatro. Ma la normalità fugge da quei sotterranei accessoriati, perché quei bunker sono l'emblem-

di una realtà che racconta solo storie di fughe notturne e di terrore: le stesse storie, ma ancora più drammatiche, che emergono dalle macerie dei villaggi-fantasma che si intravedono dall'altro lato della «frontiera maledetta», nel Libano meridionale. «Se il ritiro dal Libano può far cessare questo incubo - afferma Amos Harel, 16 anni che a Kiryat Shmona è nato, imparando da subito a convivere con la guerra - allora ben venga. Ma non credo che gli hezbollah finiranno di attac-

carci». La speranza non abita a Kiryat Shmona e tantomeno nel Kibbutz Menara, a soli tre chilometri dalla zona di frontiera. Le parole di Amos, che ci accompagna nella visita al kibbutz, vengono coperte dal rumore assordante dei caccia con la stella di David impegnati nell'ennesima missione contro gli avamposti dei guerriglieri sciiti. Una nuvola di fumo bianco si alza all'orizzonte: «Bersaglio centrato», commenta con voce grave Amos. Previsione confermata, qualche ora dopo, da un portavoce dell'esercito israeliano: nell'incursione aerea sono rimasti uccisi tre guerriglieri «hezbollah». Le notizie di nuovi scontri in tutta la Cisgiordania e a Gaza tra i soldati israeliani e i manifestanti palestinesi (centinaia i feriti) rendono ancor più cupa l'atmosfera: «Per noi non ci sarà mai pace», commenta amaramente la nostra giovane guida. Facciamo fatica a farci strada tra le decine di camionette militari e i bulldozer impegnati a spianare il terreno dove sorgeranno le nuove fortificazioni, il giorno, ormai prossimo, nel quale l'esercito israeliano si atterrerà lungo la linea di confine la cui definizione è affidata all'arbitrato internazionale dell'Onu. Il conto alla rovescia è già iniziato. Ma nessuno a Kiryat Shmona come al Kibbutz Menara crede che il 7 luglio - quando il piano di ritiro messo a punto dal primo ministro israeliano Ehud Barak verrà completato - si brinderà alla pace, si tornerà final-

mente ad una vita normale. Nessuno quel giorno dirà addio ai bunker sotterranei. «Se vogliamo davvero la pace - s'infervora Ephraim Saar, 60 anni, uno dei 107 membri del kibbutz - dobbiamo dare una lezione ai siriani. Sono loro a sostenere i terroristi di hezbollah, a passarli le armi. Sì, dobbiamo dare una lezione ad Assad». Dialogo è una parola sconosciuta da queste parti e non sorprende la proprietà del lessico mili-

tare di cui dà prova la gente dei kibbutz di frontiera. Devi venire qui, su queste montagne in cui il verde degli alberi si meschia con quello delle divise militari, per avere conferma alle parole di Amos Elon, uno dei più amati scrittori israeliani contemporanei: «Israele non ha una cultura militarista perché è un'intera popolazione che si sente perennemente al fronte, e vive ciò come una condizione esistenziale». La

paura della guerra non ti lascia mai. Neanche nei sogni. Lo spiega bene Tamar Levy, impegnata a rafforzare la porta della sua casa a Misgav Am, il kibbutz che «accarezza» la linea di frontiera israelo-libanese. «Sono pessimista - dice - e purtroppo le mie impressioni hanno fatto centro». Tamar già vede terroristi che corrono attraverso i terreni del kibbutz prendendo ostaggi o peggio. Tamar non riesce a cancellare dalla sua mente ciò che accadde il 22 maggio del 1970, trent'anni fa. Un bus che trasportava bambini da Moshav Avivim, località ai confini ovest tra Israele e il Libano, alla scuola distante un paio di chilometri venne attaccato da un commando palestinese infiltratosi dal territorio libanese: i terroristi, racconta con angoscia Tamar, spararono tre colpi di bazooka contro il bus, uccidendo 8 bambini, tre insegnanti e l'autista. Uno di quei bambini era suo figlio, Yigal. Oggi l'attrazione per i ragazzi di Misgav Am sono quei bulldozer blindati che stanno preparando il terreno per la frontiera recintata che passerà proprio a ridosso del kibbutz. Sulla collina adiacente è possibile scorgere le prime case libanesi. In comune, oltre la paura, vi sono le antenne paraboliche che sporgono dai tetti delle abitazioni ai due lati del confine. Un soldato ci fa segno che questa è zona «off limits» per i giornalisti e lo è da quando il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shaul Mofaz, ha impartito l'ordine di accelerare ulteriormente i preparativi

per la pianificazione del ritiro. Tutto deve essere pronto per il primo giugno. I vertici di «tzahal» hanno fretta di abbandonare quella «fascia di sicurezza» divenuta il «Vietnam d'Israele». C'è il timore di vedersi sfuggire di mano la situazione ed esporre gli ultimi reparti che dovrebbero chiudere il ritiro alle micidiali imboscate degli «hezbollah», sempre più agguerriti e bene armati. Negli ultimi giorni gli alti gradi dello stato maggiore israeliano sono tornati alla carica con il primo ministro perché anticipi la data del ritiro: entro la metà di giugno. «Non dobbiamo dare il tempo a Hezbollah di pianificare gli attacchi contro le nostre forze in ripiegamento. Il fattore-tempo è decisivo per limitare al minimo le perdite», afferma il generale Mofaz. L'escalation degli attacchi hezbollah, conclude Mofaz, «sono la prova generale di ciò che può attenderci nel corso del nostro ritiro». Ma le ragioni dei militari si scontrano con quelle della politica e della diplomazia internazionale. Barak sembra resistere alle pressioni dei suoi generali: tutto deve avvenire nel rispetto della legalità internazionale, ripete. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha fatto intendere chiaramente che l'Onu ha ancora bisogno di tempo per rafforzare il contingente dell'Unifil destinato a schierarsi nella zona frontiera dopo il ritiro israeliano. Per questo la data del 7 luglio è inviolabile. Ma le ragioni della politica hanno poco senso per la gente dell'Alta Galilea. È sera quando lasciamo Kiryat Shmona. Non incontriamo nessuno per le strade. Perché è da poco scattato l'allarme generale. Gli «hezbollah» potrebbero scatenare una rappresaglia per vendicare i loro tre compagni uccisi. I bunker di Kiryat Shmona tornano a riempirsi. Di nuovo una notte di paura.

COVI HEZBOLLAH
Sotto le bombe lanciate dagli aerei spesso finiscono i civili libanesi



Natalie Behring/Reuters

L'INTERVISTA

Colette Avital: «Ripensiamo insieme a un nuovo concetto di sovranità»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME La sua proposta su Gerusalemme divide lo Stato ebraico. Di sicuro Colette Avital è oggi la donna in politica più famosa d'Israele. Già console israeliana negli Usa, Colette Avital è tra i più autorevoli deputati laburisti e nel caso, sempre più probabile, di rimpasto nella compagine governativa tutti gli osservatori la danno come futura ministra in uno dei dicasteri-chiave. «Per sciogliere il nodo di Gerusalemme dobbiamo ripensare insieme, noi e i palestinesi, il concetto di sovranità, fondata su basi politico-amministrative e non geografiche».

Signora Avital può riassumerci la sua proposta su Gerusalemme che sta scatenando accese polemiche in Israele?

«Occorre partire dalla premessa che in tempi brevi, per le rispettive rigidità, sarà molto difficile arrivare ad un qualsiasi accordo su Gerusalemme. È visto che la soluzione non mi sembra che possa essere geografica, cioè la divisione della città, allora propongo - non per l'immediato ma per tempi medio-lunghi - di pensare a soluzioni non geografiche ma politiche. In questo senso ritengo che possa essere una importante base di lavoro quella di un modello di spartizione-condivisione della sovranità in cui sia noi che i palestinesi rinunciamo a qualcosa rispetto alle pretese di sovranità

assoluta, sviluppando un modello di sovranità in comune in settori specifici».

Ma questo confligge con l'idea propria di tutto l'arco politico israeliano di Gerusalemme unita e sovrana.

«Questo è chiaro. Ed è proprio per superare le rigidità delle rispettive posizioni che ritengo necessario trovare un altro tipo di soluzione, non convenzionale».

Un'ipotesi suggestiva ma molto difficile da realizzare.

«L'importante è avviare il processo, sapendo che la ricerca di una soluzione condivisa per Gerusalemme non è dietro l'angolo. Se vogliamo salvare il processo di pace dobbiamo lasciare per il momento da parte il problema di Gerusalemme fino a quando, fra due o tre anni, sia l'opinione pubblica israeliana che quella palestinese non si renderanno conto che dopo aver sciolto tutti gli altri nodi occorrerà superare l'ultimo ostacolo per la pace: quello di Gerusalemme, e che per superarlo sarà necessario scendere a compromessi. Sarà a questo stadio di consapevolezza che i leader e le opinioni pubbliche delle due parti potranno convincersi della necessità di pensare ad una soluzione più creativa, che lasci da una parte la città indivisa e dall'altra permetta sia ad Israele che all'Anp di non uscire dal negoziato con la sensazione di aver tradito le proprie convinzioni».

Come hanno reagito i palestinesi a questa sua proposta?

«Ho parlato con molti di loro ed è proprio

da questi incontri che ho maturato la convinzione che oggi non siamo in grado di giungere ad una soluzione e che sia quindi necessario qualcosa di diverso, non convenzionale. E la direzione per ottenere ciò di lavorare insieme sul concetto di sovranità che, d'altronde, è un concetto dimostrato molto elastico in altre parti del mondo, quando è stato necessario risolvere contenziosi territoriali. Su questo ho registrato interesse e disponibilità ad un impegno comune. Ai miei interlocutori palestinesi ho anche detto chiaramente che commetterebbero un tragico errore se pensassero che sobillando la piazza riuscirebbero ad ottenere di più al tavolo del negoziato. Gli scontri di questi giorni finiscono solo per sminuire fortemente l'affidabilità e la credibilità della leadership palestinese agli occhi degli israeliani».

Ad un anno dalla sua elezione, Ehud Barak e nel pieno di una tempesta politica, interna e internazionale.

«Non sarei così catastrofista. Un anno fa, quando al governo c'era ancora Benjamin Netanyahu, la nostra credibilità nel mondo era crollata, il negoziato con i palestinesi era in crisi totale, la crescita economica era bloccata e la società era fortemente lacerata al suo interno. In un anno non si possono fare miracoli. E comunque ci sono già segnali di una positiva inversione di tendenza sia nel campo economico che nel processo di pace, almeno con i palestinesi».

U. D. G.

E tu, a quale progetto vorresti dedicare il tuo otto per mille?

Noi Adventisti ti invitiamo a segnalarti il progetto che vorresti veder realizzato al sito: ottopermille.avventisti.org avrai anche notizie su tutto quello che abbiamo già realizzato.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Max Bianchi

Firma nel nostro spazio. Più firme riceviamo più progetti potremo realizzare.

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE ITALIANA CIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO
Lungotevere Michelangelo 7, Roma - Tel. 06/3609591 Fax 06/3609592 - www.avventisti.org

